

PROBLEMI DI SIGNIFICATO. L'ATTO LINGUISTICO COME ESPRESSIONE E COME COMUNICAZIONE

di Renzo Raggiunti

Uno degli aspetti più interessanti della definizione della *parole*, dell'atto linguistico concreto ed individuale, è quello che si trova in una precisa indicazione del Capitolo III della Introduzione del *Corso di linguistica generale*¹, in cui il carattere individuale e personale dell'atto espressivo della *parole* è fatto consistere nelle "combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua". E come dobbiamo interpretare il termine "combinazione"? Dobbiamo considerare soltanto l'aspetto grammaticale o sintattico delle combinazioni?

Saussure non ha dubbi sul fatto che certi sintagmi, in cui non ha luogo alcuna libertà di combinazione, non appartengono alla *parole*, ma alla *langue*.

Saussure riconosce, tuttavia, che, nel campo del sintagma, non si può stabilire un limite netto fra ciò che appartiene alla *langue* e ciò che appartiene alla *parole*. Potenzialmente, tutte le frasi sono già date nella lingua, in quanto nella lingua sono date tutte le regole per la combinazione delle parole. Tuttavia Saussure ha affermato inequivocabilmente il carattere personale ed individuale della *parole* come espressione di un pensiero, di una volontà, facendo dipendere tale carattere dalla "libertà delle combinazioni".

Appare assai probabile che quando Saussure parlava di "libertà delle combinazioni" avesse in mente –forse senza rendersene conto del tutto– qualcosa di diverso dall'aspetto puramente sintattico delle combinazioni linguistiche. Ed io penso che il problema della libertà e originalità delle combinazioni trova una spiegazione soddisfacente, se, dal punto di vista puramente e astrattamente sintattico, passiamo al punto di vista semantico delle combinazioni linguistiche.

De Mauro, nella sua Introduzione al *Corso*, osserva che "Il punto di partenza delle riflessioni di Saussure è l'acuta consapevolezza della individualità assoluta irripetibile del singolo atto espressivo, quell'atto che egli chiama naturalmente in francese *parole* e *parole* chiamano ormai i linguisti nelle più diverse lingue del mondo².

Nella frase: "La guerre, je vous dis la guerre", la seconda guerre è, contestualmente, seconda rispetto alla prima, e questo ha già una rilevanza per il suo senso specifico; inoltre segue alla prima dopo un inciso, "je vous dis", che la pone in una luce particolare. Le differenze semantiche di una stessa parola risultano chiaramente dai diversi contesti significazionali in cui la parola viene a trovarsi: "adottare una moda" e "adottare un bambino", "il fiore del melo" e "il fiore della nobiltà". Qui si tratta, evidentemente, di frasi standard, e perciò anche di sensi standard delle parole "adottare" e "fiore", ma ciò non esclude il fatto che le differenze semantiche, da una espressione all'altra, siano fatte dipendere dalla "combinazione" di parole in cui sono inseriti i vocaboli in questione.

È ormai accettato dalla critica più qualificata che la nozione di *signifié* sia da attribuire alla *langue* e quella di *signification* o *sense* alla *parole*. La questione che rimane tuttavia da chiarire è quella del significato che si debba attribuire al termine *signification* e della maniera in cui si debba interpretare il rapporto fra *signifié* e *signification*. Solo ascoltando gli altri, ognuno di noi acquista la capacità di parlare.

Storicamente, il fatto di *parole* precede sempre; come verrebbe in mente di associare un'idea a un'immagine verbale se non si cogliesse tale associazione anzitutto in un atto di *parole*? D'altra parte, solo ascoltando gli altri apprendiamo la nostra lingua materna; essa giunge a depositarsi nel nostro cervello solo in seguito a innumerevoli esperienze³.

Così i segni, il cui sistema costituisce la lingua, si formano nella mente per un lento processo di astrazione che opera sugli infiniti atti linguistici che la mente viene via via registrando, in quanto ognuno di noi prima di essere un parlante è un ascoltatore. Quello che si è detto per i segni vale anche per le forme grammaticali e per i tipi delle possibili costruzioni sintattiche che la mente viene gradualmente fissando, dentro di sé, con lo stesso processo astrattivo, che dal particolare trae il generale, dagli individui la classe.

La distinzione di *langue* e *parole*, rigorosamente formulata da Saussure, contiene implicitamente la tesi di un'attività astrattiva, che sia a fondamento di quel "tesoro depositato nel nostro cervello" che è la lingua. Senza la facoltà astrattiva non si può formare la lingua.

L'aspetto che interessa e che è in discussione, qui, è quello semantico. Bisogna, perciò, spiegare come il significato (*signifié*), che è l'unità semantica a livello della lingua, si trasformi nella significazione (*signification* o *sense*), che è un elemento semantico che si integra con gli altri, nella combinazione della *parole*.

Anzitutto possiamo osservare che il termine "significazione" come il suo equivalente "senso" si presentano talvolta nei testi saussuriani con un significato generico o impreciso, comprensivo tanto della nozione di "significazione" quanto di quella di "significato".

Un esempio di questa imprecisione lo troviamo a pagina 139 del *Corso* in cui si definisce la "significazione" come "la contropartita dell'immagine uditiva", e, perciò, la si colloca all'interno del segno e, poiché il segno appartiene alla *langue*, anche la significazione appartiene alla *langue*.

Un diverso tipo di considerazioni possiamo fare leggendo un'altra pagina del *Corso*, la 140, nella quale ci viene offerto un significato specifico del termine "significazione" che in questo caso si distingue e si differenzia, per il suo contenuto, dal termine "significato":

Il valore di una parola non è dunque fissato fintantoché ci si limita a constatare che essa può essere 'scambiata' con questo o con quel concetto, vale a dire che ha questa o quella significazione; occorre ancora confrontarla con i valori simili, con le altre parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori. Facendo parte di un sistema, una parola è rivestita non soltanto di una significazione, ma anche e soprattutto di un valore, che è tutt'altra cosa.

Se per due parole diverse, la possibilità di avere la stessa significazione dipende dalla possibilità di riferirsi allo stesso oggetto, si presenta ora l'opportunità di definire meglio, di precisare il criterio denotazionistico.

Se si volesse definire il criterio denotazionistico nel senso che "il riferimento" debba essere inteso come riferimento allo stesso oggetto in senso assoluto, nell'atto linguistico concreto dovrebbe intervenire, come fattore determinante la *significazione*, la situazione in cui si trova colui che parla, una situazione che rendesse possibile il riferimento allo stesso oggetto. Un francese e un inglese che si trovassero alla stessa tavola con, dinanzi, un pezzo di montone arrosto, potrebbero entrambi riferirsi proprio allo stesso pezzo di carne di montone, l'uno parlando in francese e l'altro in inglese, l'uno usando la parola *mouton* e l'altro la parola *mutton*. V'è da osservare subito, che la *componente situazionale*, che rende possibile al parlante di riferirsi proprio ad un singolo oggetto, non è un elemento indispensabile per il costituirsi di una significazione entro l'atto linguistico. Se tale elemento, che è una componente extra-linguistica di una manifestazione di parole è assente dall'atto linguistico, si ha ugualmente il diritto, è ovvio, di parlare di significazioni, il cui determinasi, nella *parole*, dipenderà da altri fattori. Il francese, nel nostro esempio, potrebbe parlare agli amici di un altro montone, mangiato dieci anni prima, con altri amici e in altre circostanze, e la parola *mouton* avrebbe, anche in questo diverso contesto linguistico, la sua particolare *significazione*.

Prendiamo le seguenti frasi della lingua italiana: "Oh! Il montone, che cibo delizioso!" E "non parlarmi del montone un cibo sgradevole che sa di selvatico!" entro le due differenti espressioni, il contenuto della stessa parola, montone, si colora di *significazioni* diverse. Queste sono i due risultati delle interrelazioni che, all'interno dei due distinti contesti, si stabiliscono fra ogni parola e le altre, in quanto ogni parola determina il contenuto semantico delle altre, e, nello stesso tempo, ne è determinata. Tutto dipende dal contesto linguistico in cui la parola è inserita. Se si dovesse tenere conto soltanto del criterio denotazionistico, del riferimento concreto ad un oggetto, le due significazioni di "montone", nelle espressioni citate, sarebbero perfettamente identiche.

L'aspetto semantico del segno, in quanto valore, non si identifica con un certo insieme di oggetti, che il segno, nel suo aspetto acustico, avrebbe la semplice funzione di indicare.

Nell'ultimo capitolo del terzo corso, Saussure afferma esplicitamente: "il est très difficile de voir comment les sens reste dépendant, et cependant distinct, de la valeur, mais, cela est nécessaire, si on n'en reste pas à la conception de la langue comme une nomenclature".

L'interpretazione più plausibile è questa. Se *significazione* e *significato* si identificassero, avremmo, per ogni termine linguistico, un significato rigido, che permanerebbe identico da una lingua all'altra, e tale rigidità di significato potrebbe essere spiegata con il riferimento ad uno stesso oggetto, che giustificerebbe una concezione della lingua come nomenclatura. Invece significato e significazione non si identificano, rimangono distinti; e ciò consente di attribuire al significato una flessibilità e mutevolezza, che lo rende diverso da lingua a lingua, e, all'interno di una stessa lingua, suscettibile di trasformazioni diacroni-

che. Ma questa mutevolezza del significato non è indipendente dalla significazione. Ad un significato non corrisponde una sola significazione, ma una molteplicità di significazioni: ciò vuol dire che il significato non è qualcosa di chiuso entro limiti nettamente definiti, ma qualcosa di aperto.

Le significazioni, che hanno il loro piano di realizzazione nella *parole*, nella loro possibilità di attuazione infinita costituiscono il fattore principale di trasformazione del significato⁴. Se dunque è vero che le significazioni, per la condizione stessa di comprensibilità dell'atto linguistico, dipendono dai significati, sarà ugualmente vero che i significati dipendono dalle significazioni.

Quello che è in gioco è, soprattutto, il problema della comunicazione che interessa, prima del linguista, il filosofo. L'«idioletto, in quanto lingua individuale, è individuale come la *parole*? L'«idioletto è in una relazione necessaria e ineliminabile con la lingua «sociale»? Il secondo quesito, a cui, segue inevitabilmente una risposta affermativa, è quello che noi dobbiamo tenere presente, se vogliamo che il problema abbia un senso e una soluzione, ed è anche quello che dimostra in certo modo l'inconsistenza della tesi di cui si dubita nel primo quesito. Infatti se l'«idioletto è in una relazione necessaria con la lingua «sociale», con la maniera in cui parla la collettività di un gruppo linguistico, è fuori discussione che l'«idioletto non può essere *individuale* come la *parole* propriamente detta.

Può essere di aiuto, nella discussione di questi argomenti, l'esame di alcune tesi ed osservazioni contenute nell'articolo dello Spence, *A Hardy Perennial: the Problem of "la Langue" and "la Parole"*. Lo Spence, fa notare, e io credo giustamente, che nella definizione saussuriana di *langue* come «sistema» vi è qualche incertezza o incoerenza, e che la nozione di lingua come sistema non corrisponde esattamente ad una realtà, che sarebbe la maniera in cui parla, ad un dato momento, un certo gruppo linguistico, poiché, all'interno di un gruppo linguistico, ad esempio il gruppo di individui che parlano «il francese» oggi, vi sono gruppi distinti che, parlando in maniera diversa, impongono, in certo modo, sistemi diversi. Siamo convinti, con lo Spence, che la nozione di lingua come sistema risulta da un atto di astrazione da, e idealizzazione di, una realtà che è assai meno sistematica e coerente di quello che un sistema inteso in senso rigoroso comporti. Ma questa considerazione non può indurci a pensare che si possa fare a meno della nozione di *langue* come sistema: si tratterà di un sistema aperto, imperfetto, o anche della coesistenza di più sistemi somiglianti influenzati si reciprocamente. Tuttavia la nozione di sistema, unitamente alla nozione di socialità o collettività che è intimamente collegata alla prima, sono indispensabili, sia dal punto di vista della linguistica in senso stretto, sia dal punto di vista del problema filosofico della comunicazione.

La critica del Malmberg colpisce nel segno laddove egli afferma che la presunta lingua individuale è sempre una lingua collettiva, e non può non essere collettiva se è una lingua⁵. Su questo punto dovrebbe essere d'accordo lo stesso Spence. È lui infatti che considera errata una considerazione puramente «atomistica» della lingua individuale, poiché ogni *Individualsprache* implica necessariamente un insieme di rapporti di interdipendenza con le altre *Individualsprachen*. Ma che cos'altro significano questi rapporti di interdipendenza

se non la presenza di quei caratteri comuni a più lingue individuali che costituiscono il sistema linguistico di gruppo o collettivo, che ogni lingua individuale necessariamente incorpora in sé? Se l'individuo riesce a comunicare con gli altri e a comprendere e a farsi comprendere servendosi della lingua che ha nella mente o nel cervello, esso fa ciò non a causa di quei caratteri che differenziano la lingua che egli ha nella sua mente dalle lingue che sono nelle menti degli altri, bensì per quei caratteri che sono comuni alla lingua che egli ha nella sua mente e alle lingue che sono nelle menti degli altri. Perciò quando egli parla o ascolta e comunica con gli altri, egli usa i mezzi di espressione che usano gli altri, e li usa, più o meno, come li usano gli altri: in altri termini la lingua come "fatto mentale" è insieme un "fatto sociale", uno strumento di scambio interindividuale.

Avendo precisato quale può essere l'aspetto positivo "non collettivo" della lingua individuale, che prefigura, allo stato virtuale, l'atto di *parole*, e avendo anche stabilito che tale componente individuale non esclude, anzi incorpora in sé l'aspetto "collettivo" della lingua, dobbiamo trarre delle conclusioni sulla relazione *langue-parole*. Per quanto riguarda l'aspetto individuale, la nozione di lingua individuale integra e, si può dire, perfeziona la distinzione saussuriana, senza intaccarla nella sua sostanza.⁷ Se la lingua che si trova nella mente degli individui, appartenenti ad un gruppo linguistico, ha anche un carattere individuale insieme ad un carattere collettivo, quello che conta, perché si possa opporre la *langue* alla *parole*, è il fatto che questa lingua, detta individuale poiché è quella che esiste nella mente di un individuo, ha prima di tutto un carattere collettivo, incorpora in sé un sistema che non è quello di un solo individuo, ma di un gruppo. Nell'atto di *parole* questo sistema può essere realizzato o messo in atto in una maniera individuale e personale, e ciò giustifica la suddetta opposizione: se il legame tra quel sistema e l'atto linguistico si spezzasse, l'atto linguistico cesserebbe di essere tale. Perciò si può dire che l'opposizione *langue-parole* non solo è giustificata, ma si verifica già all'interno della lingua individuale, in quanto essa ha, insieme, un carattere individuale e un carattere collettivo.

Uno stato assoluto si definisce grazie all'assenza di cambiamenti, e poiché malgrado tutto la lingua si trasforma, per quanto poco ciò accada, studiare uno stato di lingua significa praticamente tralasciare i cambiamenti poco importanti, così come i matematici trascurano le quantità infinitesimali in certe operazioni, come nel calcolo dei logaritmi.

Il sistema rigoroso può essere ottenuto grazie ad una operazione di semplificazione e astrazione, da cui certamente risulta una lingua idealizzata.

Ma, forse, non è tutto qui il senso della esigenza sistematica di Saussure. Probabilmente egli era convinto che nell'ambito delle manifestazioni linguistiche di una comunità ben delimitata, fosse possibile individuare un sistema, anzi il sistema, che doveva corrispondere alla maniera più organica, più articolata, più ricca e più corretta di parlare entro quella comunità. Tale sistema non doveva e non poteva essere spiegato in base alla prevalenza meramente sociale di un gruppo capace di ottenere l'accettazione da parte degli altri grup-

pi, appartenenti alla stessa comunità; esso doveva imporsi come il sistema, per le sue qualità intrinseche di sistema. Il compito del linguista è quello di scoprire il sistema al di là delle differenze che possono verificarsi nelle maniere di parlare dei distinti gruppi che costituiscono una comunità.

Rispetto alla teoria saussuriana di *significato* e *significazione*, notevolmente differente è la posizione del linguista argentino Louis J. Prieto. Nonostante che la *noologia* di Prieto nell'opera *Principes de Nosologie* (L'Aja, 1964) e nella successiva *Message et signaux* (Presses Universitaires de France, 1966), sia animata da un'autentica esigenza scientifica, il problema del significato e della significazione o senso, e della loro distinzione, si presenta entro determinati limiti, e in una maniera che contrasta con la irreprensibile distinzione saussuriana, nella quale il senso o significazione si determina anche indipendentemente da un qualsiasi "rapporto sociale", che può stabilirsi mediante l'atto linguistico. In una differente posizione si colloca il Prieto, per il quale il *senso* di un atto di parola si determina esclusivamente a causa del "rapporto sociale" che si stabilisce in virtù di quell'atto. Ad esempio il rapporto sociale "ordine di E a R di rendergli il suo tagliacarte" si stabilisce, nell'atto di parola preso come esempio, grazie ai suoni [rendétemelo], coi quali E pronuncia la frase *Rendétemelo*, suoni che sono direttamente percepibili di R⁶.

Prieto restringe volutamente l'ambito degli atti di parola ad un campo circoscritto, quello degli atti di parola che costituiscono dei rapporti sociali. Quello che Prieto chiama "senso" dell'atto di parola è qualcosa che ha una natura composta, linguistica ed extralinguistica, e che è indistinguibile da ciò che egli chiama "rapporto sociale", e, perciò, inseparabile da una situazione concreta in cui vengono a trovarsi il parlante e l'ascoltatore. Ma, contrariamente a quanto sostiene il Prieto vi sono infiniti atti di parola il cui scopo non è quello di costruire dei "rapporti sociali" del tipo di quelli definiti dall'autore. Si prendano in considerazione frasi come le seguenti che sono indubbiamente degli atti di parola:

"Io penso, dunque sono" (Cartesio). "Ognuno sta solo sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera" (Quasimodo).

Non si può dire certamente che il *senso* di ognuno di questi atti di parola sia nello stabilirsi di un rapporto sociale. Ed allora si deve dire assurdamente che tali atti di parola "non hanno propriamente un senso", che non sono autentici atti di "comunicazione"?

La interpretazione che Luis Prieto dà della *parole* saussuriana è fondata essenzialmente sul concetto di comunicazione, intesa in un senso stretto, che prevede la compresenza di un parlante e di un ascoltatore, in una situazione spazialmente e temporalmente determinata. Il problema di una espressione, distinta dalla comunicazione, non viene preso in considerazione dal nostro autore. Si tratta, invece, di un problema non trascurabile che era già stato preso in serio esame, intorno al 1830, da un grande studioso, il quale aveva trasferito, nel campo delle forme linguistiche, da Kant quasi completamente ignorato, le funzioni apriori o trascendentali della conoscenza umana. Intendo riferirmi a Wilhelm Von Humboldt che, nell'opera *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*, pone in chiara evidenza la funzione propriamente espressiva della lingua:

Quando nell'animo nasce davvero il sentimento che la lingua non è soltanto un mezzo di scambio per intendersi reciprocamente, ma è un vero mondo che lo spirito deve porre fra sé e gli oggetti in virtù del lavoro interiore della sua energia, allora l'uomo è sulla retta via per trovare nella lingua, e per deporre in essa, sempre nuove ricchezze⁷.

Humboldt considerava come negativo il fatto che “una lingua fosse usata esclusivamente per le esigenze quotidiane della vita”, ma concludeva che “per fortuna una lingua siffatta non può esistere fra uomini pur sempre pensanti e senzienti”. Tuttavia era ben consapevole della necessità che una lingua sia usata anche nella comunicazione quotidiana, per le esigenze pratiche della collaborazione sociale. E della comunicazione aveva due concetti diversi, uno essenzialmente prammatico, ed è quello a cui abbiamo accennato, della comunicazione che è in rapporto con l'azione e i bisogni immediati dell'esistenza, ed uno di carattere del tutto diverso, che potremmo definire teoretico, vale a dire di una comunicazione che è inseparabile dall'espressione, dall'esigenza di fissare nella parola la propria concezione del mondo o il proprio sentimento poetico. Dopo aver definito l'attività produttiva della lingua “non soltanto come una esigenza esterna mirante a render possibili i rapporti sociali, ma come un'esigenza insita nella natura dell'uomo, e indispensabile per sviluppare le forze spirituali e formarsi una concezione del mondo”⁸, precisa che a tale concezione l'uomo non può pervenire “se non portando a chiarezza e determinazione il suo pensiero attraverso il pensiero comune con gli altri”. Dunque un'espressione che è nello stesso tempo comunicazione o, in altri termini, una comunicazione subordinata all'espressione.

108

E, sulla scia di Humboldt, troviamo concordi, nell'esigenza di distinguere la funzione espressiva da quella essenzialmente o prioritariamente comunicativa, non soltanto i maggiori rappresentanti della linguistica comparatistica dell'Ottocento, ma filosofi e studiosi del linguaggio di questo secolo, come Cassirer, Husserl, Croce, Chomsky. È quest'ultimo che nel suo volume *Reflections on Language*, polemizzando con Searle ed altri studiosi del circolo di Oxford, afferma decisamente che si può “usare il linguaggio in senso stretto senza avere alcuna intenzione di comunicare” e ne dà una testimonianza, ricordando un'esperienza personale, che presenta come un esempio concreto:

Quando ero studente ho impiegato due anni a redigere un lungo manoscritto, ben sapendo che non sarebbe mai stato pubblicato o letto da qualcuno. Ero convinto di ciò che scrivevo, senza curarmi di ciò che qualcuno avrebbe potuto credere che io pensassi. In effetti davo per scontato che non ci sarebbe stato alcun lettore⁹.

A questo significativo esempio di Chomsky se ne potrebbero aggiungere altri, come quello di chi scrive un diario che deve rimanere personale e segreto, o quello di chi scrive una poesia con l'intenzione di non farla leggere a nessuno. Husserl ha parlato di un discorso solitario o interiore, che è soltanto espressione, espressione senza comunicazione¹⁰.

Ma il problema della distinzione di espressione e comunicazione e dei loro rapporti è un problema assai complesso che non può essere trattato in questo articolo¹¹, che si assume soltanto il compito di definire due diverse interpreta-

zioni del concetto saussuriano di *parole*. Ho dovuto fare riferimento alla distinzione di espressione e comunicazione, poiché essa è connessa, in maniera diversa, con le due distinte interpretazioni della *parole*.

La interpretazione di Prieto, come abbiamo accennato, è fondata sul concetto di comunicazione, inglobato in una teoria semiologia ben determinata, dalla quale deriva il concetto di “senso” o “messaggio”, che si identifica esattamente con il contenuto dell’atto di *parole*. È ben nota, a questo riguardo, la sua posizione. Il contenuto dell’atto di comunicazione, che è il senso che il parlante vuole trasmettere all’ascoltatore, è sempre uno dei membri della classe che si identifica con il significato dell’enunciato, che viene usato dal parlante, nel momento in cui produce la forma corrispondente, che è uno dei membri del significante dello stesso enunciato. Ma l’atto di comunicazione si realizza, nello stesso tempo, in connessione con gli indizi, che sono dati dalla situazione nella quale il parlante e l’ascoltatore vengono a trovarsi nel momento in cui si compie l’atto di comunicazione. A questo riguardo la mia posizione non lascia alcun dubbio sul fatto che la “pertinenza”, del senso o messaggio che il parlante intende comunicare è distinta ed ha una sua autonomia in rapporto agli indizi dati dalla situazione e agli indizi prodotti dall’emittente a mezzo della fonia, che veicola il significato dell’enunciato, costituito, di norma, soltanto da una parte dei tratti che compongono il senso che l’emittente vuole trasmettere. Perciò, nel momento in cui si compie l’atto di comunicazione, il parlante e l’ascoltatore sono in rapporto diretto con una situazione, con un insieme di circostanze, che fornendo certi indizi, permettono al parlante di scegliere un enunciato, il cui significato, con i suoi tratti, può, insieme con gli indizi dati dalla situazione, realizzare la comunicazione del senso, vale a dire la sua comprensione da parte dell’ascoltatore. Il senso può essere compreso dall’ascoltatore anche se gli indizi dati dalla situazione e quelli prodotti a mezzo della folla non esauriscono tutti i tratti che costituiscono il senso da comunicare. Perciò la soggettività e libertà del parlante, nell’atto linguistico, come atto di comunicazione, sta nella scelta che egli fa di un enunciato, ma tale libertà è sempre condizionata dalla necessità di un opportuno ed intelligente adattamento dell’enunciato alle circostanze extralinguistiche. Un discorso analogo si può fare per l’ascoltatore. Per esso la comprensione del senso che sorge dapprima nella mente del parlante, può realizzarsi sia mediante il significato dell’enunciato sia mediante il riferimento agli indizi dati dalla situazione. Ma solo in questa prospettiva, che è la prospettiva di una teoria dell’atto di comunicazione, inteso in un modo che impone certe rigorose delimitazioni, il senso di un atto linguistico, che costituisce un modo particolare di intendere il contenuto di un atto linguistico, più esattamente la realizzazione di questo contenuto, può essere definito come un membro o elemento di una classe, che è il significato di un enunciato. Si tenga presente che, in questa teoria, l’enunciato è considerato inequivocabilmente come l’unità fondamentale della *langue*. È questa tesi di base, che, unitamente ad un concetto ben determinato di comunicazione –una comunicazione *hic et nunc*– nella quale il senso è inseparabile da una diretta interpretazione delle circostanze extralinguistiche, possono rendere formulabile la teoria che il senso di un atto linguistico è un membro o elemento di una classe che si identifica con il significato dell’enunciato usato nell’atto linguistico stesso.

Quando il parlante, in base ad un complesso eventuale di circostanze, che sono collegate all'atto semico, sceglie la frase che, mediante il significato, deve permettere all'ascoltatore di comprendere il senso che il parlante vuole comunicargli, tale scelta, propria del parlante, è ciò che –secondo la testuale affermazione di Prieto– “met la langue en contact avec la parole, représentée, sur le plan du contenu, par ‘la pensée personnelle du parlant’ ou, plus précisément, par la parcelle qui en constitue la connaissance à communiquer”¹².

È abbastanza discutibile questa definizione della *parole*, sul piano della realizzazione del contenuto. La *parole*, sul piano del contenuto, sarebbe quella parte del “pensiero personale del parlante” che costituisce la “conoscenza da comunicare”; vale a dire quel senso o messaggio che pur mettendosi in contatto con la *langue*, attraverso l'enunciato scelto, come e in quanto *parole* non è assolutamente identificabile con l'atto di comunicazione, neppure, a rigore, se si intende l'atto di comunicazione come un atto, eterogeneo, in cui concorrono indizi costituiti dall'enunciato linguistico e indizi costituiti dalla situazione. La *parole*, sul piano del contenuto, si realizzerebbe in un'entità o contenuto mentale che, in certo senso, trascenderebbe l'atto di comunicazione vero e proprio. Una realizzazione del contenuto della *parole* al di fuori della *parole*, se si intende la *parole* come atto linguistico.

Ciò che Prieto non sembra prendere nella dovuta considerazione è il fatto –estremamente importante– che esistono degli atti linguistici, atti di *parole*, che hanno un contenuto che è determinato essenzialmente ed esclusivamente dal contesto puramente linguistico, che nasce e vive soltanto entro tale contesto. In un capitolo del mio volume su Saussure¹³, ho cercato di spiegare che il concetto di *contesto*, in rapporto all'atto linguistico ed alla interpretazione del suo contenuto, può essere inteso in tre modi diversi, come contesto extralinguistico, che si identifica, più o meno, con la “situazione” cui fa riferimento Prieto quando costruisce la sua teoria dell'atto di *parole* come atto di comunicazione; come contesto culturale, che è costituito, ad esempio, dalla conoscenza della lingua che viene usata in un atto linguistico, o dalle conoscenze filosofiche, religiose, politiche, scientifiche connesse allo stesso atto linguistico, –che presuppongono necessariamente esperienze essenzialmente linguistiche–; e, infine, come contesto propriamente e strettamente linguistico. E sono giunto alla conclusione che il contesto propriamente linguistico non può, ovviamente, non essere collegato al contesto culturale –basta pensare alla necessità di conoscere la lingua– ma può non avere alcun rapporto con quel contenuto extralinguistico, che è la “situazione” che coinvolge *hic et nunc* i due protagonisti dell'atto di comunicazione: quella situazione che permette, attraverso gli *indizi* che essa fornisce, di stabilire una teoria del “senso” dell'atto linguistico, che fa di esso un membro o elemento del “significato” dell'enunciato, usato dal parlante nell'atto di comunicazione.

Perciò vi è necessariamente un altro modo di definire il senso o significazione: un modo che esclude assolutamente che esso possa essere inteso come un membro o elemento del significato di un enunciato. E ciò avviene quando la *significazione* di un termine o di un'intera frase si realizza in un contesto puramente linguistico, per il quale non ha alcun senso la connessione

con una “situazione” intesa come un insieme di circostanze extra-linguistiche. Soltanto da questo punto di vista si può dare, a mio avviso, una interpretazione valida e coerente del punto l) della definizione di *parole* che ci viene data nel *Cours*: “les combinaisons par les quelles le sujet parlant utilise le code de la langue en vue d’exprimer sa pensée personnelle”¹⁴, e del concetto, su cui tanto insiste Saussure, della “libertà” di tali combinazioni, che fa sì che tali combinazioni abbiano un carattere soggettivo, personale e, oserei aggiungere, originale e singolare. È quando tali “combinazioni” si realizzano in un contesto puramente linguistico che si può e si deve parlare di un concetto di *significazione* o *sens*, che non ha alcuna somiglianza con il concetto di senso, definito da Prieto nella sua teoria dell’atto di comunicazione.

La “combinazione”, che è combinazione di segni o più esattamente di concrete parole cui fa riferimento la citata definizione, è la combinazione che si realizza sia sul piano dell’espressione –si pensi all’importanza che ha una determinata combinazione di suoni nella poesia–, sia sul piano del contenuto, quel contenuto ben determinato che io ho chiamato *significazione*, che può realizzarsi entro il puro contesto linguistico, quando non ha luogo, perché non pertinente, alcun riferimento a “circostanze” o “indizi” di carattere extra-linguistico.

Non deve sfuggirci il carattere della libertà e singolarità delle “combinazioni” che è il carattere della *parole* nel suo significato più originale. Tali combinazioni sono o non sono un’operazione linguistica, che compie il soggetto parlante e che rivela il suo modo personale di comporre una frase, talvolta il suo modo originale e creativo di esprimere il suo pensiero o il suo mondo interiore di emozioni e di immagini? E tale modo personale o originale di comporre una frase, di esprimere i propri pensieri o emozioni o volizioni, non è tale proprio in virtù del contenuto che si realizza, dei singolari e imprevedibili accostamenti dei significati dei singoli termini che entrano in quelle inedite combinazioni?

Ho cercato di definire il carattere dei contenuti che si realizzano in una libera e singolare combinazione effettuata dal parlante. Nel contesto in cui si colloca la libera combinazione del parlante, i significati dei segni corrispondenti alle singole parole agiscono gli uni sugli altri, ed è da questa interazione che la *significazione* trae la sua origine, poiché in virtù di essa i significati si trasformano nelle significazioni o sensi. La “realizzazione” sul piano del contenuto è la conseguenza della combinazione delle singole parole nella frase. Questa realizzazione della significazione, nella sfera della *parole*, riguarda ciò che io chiamo un contesto puramente linguistico, che, ovviamente, può essere prodotto anche mediante segnali grafici. Ma questa descrizione di un determinato atto di *parole* e della corrispondente realizzazione del suo contenuto, mediante la significazione che sorge all’interno del contesto puramente linguistico, non esclude affatto la convinzione, da parte dello scrivente, e in accordo con le teorie di Saussure, che in un atto di *parole*, di tipo diverso, il senso di una espressione linguistica si determini anche con il concorso delle circostanze extralinguistiche, di ciò che Prieto denomina “indizi” dati dalla situazione.

In base alla distinzione da me precisata, dei due tipi diversi di atti linguistici e delle corrispettive e diverse realizzazioni dei contenuti, appare ovvio che la significazione che viene considerata come il risultato dell’interazione dei

significati dei segni che compongono la frase, in un contesto puramente linguistico, non è, in alcun modo, identificabile con il senso o messaggio che sorge dall'interpretazione delle circostanze extralinguistiche.

Le nozioni linguistiche che riguardano questo articolo sono ampiamente trattate nel mio volume *Problemi di significato – Dalla linguistica generale alla Filosofia del linguaggio*¹⁵.

¹ F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, trad. it., p.151.

² Ivi, p. IX.

³ Ivi, p. 29. Cfr. A. BURGER, *Signification et valeur du suffixe verbal français*, «Cahiers F. De Saussure», 18, 1961, p.8.

⁴ Cfr. R. RAGGIUNTI, *La conoscenza e il problema della lingua*, Firenze 1956, cap. X.

⁵ B. MALMBERG, *Système et méthode*, Lund 1945, p.18. Sul carattere di collettività degli strumenti della comunicazione linguistica manifesta convinzioni analoghe il Prieto, movendo da una particolare prospettiva semiologica: L. PRIETO, *Messages et signaux*, PUF, Paris 1966, pp. 57-58.

⁶ L. J. PRIETO, *Principi di Nosologia*, trad. it. Di S. Ristretta, Roma 1967, pp. 23-24.

⁷ Pubblicato in «Cahiers Ferdinand de Saussure», XXXVI (1982), pp.93-117. W. V. HUMBOLDT, *Gesammelte Schriften*, Akademie der Wissenschaften, vol. VII, Berlin 1903, § 31, pp.1-8.

⁸ Ivi, § 4, p.22.

⁹ N. CHOMSKY, *Reflection on language*, New York 1975, p. 61.

¹⁰ Il lettore può vedere il mio saggio *The language Problem in Husserl's Phenomenology*, *Analecta Husserliana*, Vol. XI, pp. 225-277, Reidel, Dordrecht 1981.

¹¹ L'argomento è trattato nel mio volume *Problemi filosofici nelle teorie linguistiche di Ferdinand de Saussure*. Ed. Armando, Roma 1982, Cap. 10.

¹² *Langue et parole sur le plan du contenu. A propos de Remo Raggiunti, Problemi filosofici nelle teorie linguistiche di Ferdinand De Saussure*, CFS, 35, 1981, p. 140.

¹³ R. RAGGIUNTI, *Problemi filosofici nelle teorie linguistiche di Ferdinand de Saussure*, cit., cap. 8.

¹⁴ CLG, ed. Hengler, Harrassowitz, Wiesbaden 1968, p.42.

¹⁵ R. RAGGIUNTI, *Problemi di significato – Dalla linguistica generale alla Filosofia del linguaggio*, Le Monnier, Firenze 1973.